

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

# Io, figlio del terremoto, vi racconto

Stefano Ventura: aveva sei mesi nel 1980 e perse dei familiari. Per Rubbettino pubblica la storia della ricostruzione

**E**ra il 23 novembre 1980, ore 19.34, un terremoto di intensità 10 della scala Mercalli, magnitudo 6,9, in 90 secondi seminò la distruzione in Campania e Basilicata, quasi 3000 i morti, 8800 feriti, 300 mila gli sfollati. Il sisma fu uno di quegli eventi che rimangono nella memoria di chi continua a vivere, anche se lontano dai luoghi della tragedia. Il prezzo altissimo viene ancor oggi pagato dal Mezzogiorno e dai suoi giovani, molti dei quali son dovuti emigrare per motivi di studio e di lavoro.

Uno di questi è Stefano Ventura, nato e cresciuto in un paese terremotato, Teora (Avellino). Quel giorno aveva solo 6 mesi. Oggi insegna Italiano e Storia nelle scuole superiori, coordina l'Osservatorio sul Dopusisma (Fondazione MIdA), gestisce il focus Sismografie sul blog «Il lavoro culturale» e collabora con il centro studi SORGET.

Anch'egli ha il dovere di ricostruire, ma lo fa con la storia di quell'evento, dopo quarant'anni, e le conseguenze. Per Rubbettino è uscita la sua *Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto* (pp. 244, euro 15).

«Quando concordai con il mio professore universitario, il prof. Gianpasquale Santomassimo, la tesi in Storia contemporanea all'Università di Siena racconta-chiesi di studiare un argomento collegato al mio territorio d'origine. Il professore mi propose di iniziare a considerare il terremoto del 1980 come evento storico. Da lì in poi ho dedicato diversi anni allo studio di quell'evento e alle sue conseguenze storico-sociali, allargando poi l'analisi anche agli altri disastri italiani della storia repubblicana».



AUTORE Stefano Ventura

**È stato difficile?**

«La cosa più difficile è stata il coinvolgimento emotivo e passionale nell'oggetto della mia ricerca. Sono nato e cresciuto in un paese terremotato, Teora (Avellino). Mia zia, che allora aveva tredici anni, è morta la sera del 23 novembre. Ho vissuto insieme ai miei coetanei le dirette conseguenze della ricostruzione, compresa quella di emigrare per motivi di studio e di lavoro. A lungo andare ho cercato di non farmi condizionare da quella spinta soggettiva e di applicare comunque il rigore e la serietà nell'analisi. Ma non si può essere oggettivi quando si parla di un trauma come quello del terremoto: è una cesura troppo netta che crea faglie invisibili, più subdole e profonde, nelle comunità e nelle persone».

**La sua riflessione, maturata attraverso la storia della sua famiglia, ritiene sia oggi memoria e coscienza di un popolo? O tutto si dimentica?**

«Chi ha vissuto direttamente la scossa non può dimenticare.

Non può farlo neanche chi è venuto dopo, perché il confronto con quell'evento è costante e riemerge in tantissimi modi. Ritengo che la memoria deve essere prima di tutto utile al presente: mi riferisco alla prevenzione. Bisogna sempre tener presente il rischio di vivere in un'area a forte sismicità, conoscere il terremoto come fenomeno naturale e saperlo prevenire agendo per tempo. La memoria del terremoto è una memoria difficile, costringe i sopravvissuti a fare i conti con momenti di dolore e di sofferenza, mentre nella narrazione pubblica si parla del terremoto dell'Irpinia come esempio negativo di scandali e sperperi. Non esistono tuttora musei, archivi e luoghi dove documentarsi, ad eccezione dell'Osservatorio sul Dopusisma della Fondazione MIdA, a Per-

tosa e Auletta (Salerno), che da dieci anni promuove studi, dossier e manifestazioni in quel senso».

**Esiste una «economia della catastrofe»? E come agisce, se guardiamo anche a episodi più recenti insieme a quello dell'Irpinia?**

«L'economia della catastrofe è una definizione di Ada Becchi, che studiò la ricostruzione e fece parte della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul terremoto. Fu il canale di finanziamento straordinario che sostituì la Cassa per il Mezzogiorno, che stava chiudendo i battenti negli Anni Ottanta. Tutti fecero il possibile per attingere ai fondi del terremoto, i comuni terremotati passarono da poche decine fino a 687. Il concetto di "straordinario" può essere un filo conduttore utile a capire molto della macchina dello Stato: quando c'è una situazione fuori dall'ordinario, i controlli sono minori e i tempi più rapidi. Peccato che questo non significhi, in automatico, risultati rapidi ed efficienza, anzi».

**Qual è la lezione principale che discende da questa storia per i cittadini comuni?**

«La storia è maestra ma non ha scolari, diceva Gramsci. Se avessimo imparato la lezione dagli eventi del passato, per rimanere anche solo ai terremoti avvenuti in Italia, ora saremmo preparati e pronti quando avviene una scossa distruttiva. Invece non è così. Un elemento positivo, però, va sottolineato: la solidarietà che allora fu fortissima, con migliaia di volontari che seguirono l'appello di Pertini e portarono aiuto ai terremotati».

**E per le istituzioni e la politica?**

«Bisogna distinguere due piani: la politica nazionale fu definita il "partito unico della spesa pubblica", investendo enormi finanziamenti in progetti poi inefficaci. Però i tanti amministratori locali si cimentarono nella sfida immane di gestire progetti e somme mostruose e far rinascere dal nulla i paesi. I risultati sono stati in chiaroscuro, ma non mancano esempi positivi. Dove c'era il coinvolgimento dei cittadini, è andata meglio».

